

## LA MORTE IN BANCA

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

24

domenica 4 dicembre 2005

# Unità 10 COMMENTI

## LA MORTE IN BANCA

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

## Cara Unità

**Noi veniamo sfrattati... è moderno capitalismo (ma l'ici gratis della Chiesa?)**

Cara Unità, venerdì, all'ora di pranzo, hanno suonato alla porta di casa della nostra famiglia. Era un'impiegata della Pirelli che ha consegnato una raccomandata a mano, con la quale si comunicava che nel giro di 60 giorni dovremo dire se acquistiamo la casa in cui abitiamo da tanti anni al prezzo stabilito dalla Pirelli. In caso contrario questa casa verrà venduta ad altri. Non molto tempo fa la Pirelli ha comprato a Padova in blocco centinaia di appartamenti, prima di proprietà dell'Alleanza Assicurazioni, e nel giro di pochi mesi li sta rivendendo con le famiglie dentro. Uno strano modo, davvero moderno, di fare i quattrini, molto più redditizio che fabbricare pneumatici per auto. Girando e rigirando la raccomandata fra le mani ho ripensato al cardinal Ruini che l'anno prossimo non pagherà le tasse per le sue scuole, in cui si paga migliaia di euro, per i suoi cinema, i suoi teatri, i suoi alberghi, i suoi bar e per il suo immenso patrimonio immobiliare. E ho pensato anche che fare i soldi comprando e rivendendo le case con

tutte le famiglie dentro, con le loro emozioni, paure, sentimenti, timori, incertezze, così come non pagare le tasse, ad esempio l'Ici, quando quello che ti sta più vicino le paga sono comportamenti, dal mio punto di vista, immorali. Ma siccome sono loro i rappresentanti della modernità del mercato, sono loro i depositari, come sostengono, dell'unica vera morale superiore a tutte le altre, sono io che sbaglio: è giusto quindi che viva in ambascce e che a breve con la mia famiglia venga sfrattata.

Lorena Scapin, Padova

**Stupri, due o tre cose che dice l'Istat e che vanno spiegate a Calderoli...**

Cara Unità, l'Istat ci dice che tra il 1999 e il 2001, le donne che hanno subito uno stupro in Italia sono circa 18mila. Parliamo di stupro, non di tentato stupro o di molestie a sfondo sessuale, le cui cifre invece sono ben più alte e impressionanti. 18mila in tre anni significa che ogni giorno in Italia 16 donne - più qualche decimale - vengono violentate. Questi dati sono stati raccolti tramite indagine telefonica e rappresentano una stima più credibile rispetto alle denunce raccolte dalle forze dell'ordine. Il 90% delle violenze, infatti, non viene mai denunciato. L'89% di quelle 16 donne subisce la violenza sessuale da coniugi, conviventi, fidanzati ed amici (compresi gli ex di tutte e quattro le categorie), più i parenti in genere. Questo significa che 15 di quelle violenze sono panni sporchi da lavare in casa, che quasi certamente non arriveranno mai ai giornali e alle tv. Il sedicesimo stupro se lo condividono datori di lavoro, insegnanti, colleghi di lavoro e di studio. Agli estranei ri-

manangono i decimali, 0,3% circa, ovvero uno stupro ogni 3 giorni. Questi sono gli stupri buoni per i titoli in prima pagina, specie se il brutto oltre ad essere estraneo alla vittima è anche vagamente scuro di pelle o non parla un italiano accademico. Qualcuno dovrebbe preoccuparsi inoltre di avvertire il ministro Calderoli che il primato delle violenze sessuali spetta al Nord ed avviene, come abbiamo già visto, tra le mura di casa. Non vorrei che prendendo sul serio il ministro e la sua proposta di castrare gli stupratori, finissimo per evirare qualche potenziale custode della virile razza padana!

Mirko Fabbri, Pesaro

**Etica, un po' di ripasso ai nostri governanti**

Caro Padellaro, anche oggi la mia colazione è stata succulenta. La ringrazio per la ripassatina sull'etica dei nostri governanti. Mi attendo una dettagliata relazione sui legami Berlusconi-Previti allorché quest'ultimo, deluso per il mancato salvataggio, comincerà a cantare sui veri rapporti col suo onorevole cliente primo ministro.

Antonio Tanda, Nuoro

**Ultime dalla telefonia: 4 minuti e chissà quali costi per il disservizio del 412**

Cara Unità, nel marasma dei nuovi numeri telefonici per le informazioni, ho chiamato oggi il servizio 412 Telecom. Nessuno dei tre operatori con cui ho parlato è riuscito a darmi un semplice numero. Alla fine ho scoperto l'arcano: 4 minuti (e chissà quale costo) per scoprire che non dan-

no più i numeri ma rispondono lo stesso agli ignari utenti che pagano comunque per ottenere un disservizio veramente indecente!

Stefano

**Per i 150mila Cipputi sarebbe stato un bel segnale ci fosse stato anche Prodi**

Cara Unità, sono uno dei 150 mila Cipputi che venerdì hanno manifestato a Roma chiedendo il rinnovo del contratto di lavoro che, di fatto, allo stato attuale ci fa vivere con 1000 euro al mese (quando va bene). Ma vedere San Giovanni invasa da striscioni e bandiere, uomini politici solidali (Damiano, Salvi, Bertinotti, Rizzo), i meravigliosi ragazzi di Locri con la loro maglietta «adesso ammazza tutti» e i nostri leader sindacali, nazionali e di categoria, alternarsi sul palco, ha ripagato abbondantemente due notti insonni per il viaggio e le difficoltà per la giornata non retribuita. Un solo appunto, cara Unità, lo voglio fare ai Ds e a te: la presenza di Romano Prodi avrebbe portato un forte, inequivocabile messaggio di sostegno da parte di chi aspira a governare e a gestire il paese dopo la sciagurata era Berlusconi. Forse la convention di Firenze si sarebbe potuta convocare in una data meno «inopportuna». Ci ha fatto riflettere non vedere bandiere della Quercia a San Giovanni per poi vederle sventolare a Firenze al cospetto di Prodi illustrare il programma economico ulivista a Pinarina & C. (il quale, giova ricordarlo, è colui che fa della libertà di licenziamento e della compressione dei salari il suo credo). Per quanto riguarda l'Unità, mi aspettavo che l'editoriale di sabato venisse dedicato alla categoria di lavoratori simbolo della sinistra in lotta: riconosco

l'importanza degli «inciuci» tra «poteri forti» e il ritorno della «questione morale» come elemento dell'agenda politica, ma, attenzione!, non pensiamo che il popolo della sinistra si aspetti soltanto la (giustissima!) condanna morale e penale di Previti & C... I problemi veri della società e sono altri e, all'indomani di una manifestazione così dirompente, sarebbe stato un bel segnale dare loro il sostegno che hanno dimostrato di meritare.

Andrea Bernuzzi Arquata, Scrvia (AI)

**«Mr e Mrs Smith» non è un film è un insulto... perché non ho dato retta a Crespi?**

Cara Unità, di questi tempi, mi rendo conto che sono ben altri i problemi, ma l'argomento che brevemente tratta, attiene il cattivo uso che a volte facciamo della nostra intelligenza, e gli insulti a cui la sottoponiamo. È proprio vero che al dunque chi è causa del suo mal può solo piangere se stesso, e così ancora una volta è stato. Nonostante infatti Alberto Crespi avesse generosamente messo in guardia noi suoi lettori, sconsigliandoci la visione del film «Mr. e Mrs. Smith», lo sono andato ugualmente a vedere. Venerdì sera, fine settimana piovoso, sarà una cosa poco impegnativa mi son detto, un film non adatto ai critici, e perché non prendersi novanta minuti di puro «svago»? In realtà il film si è rivelato molto impegnativo, in quanto è, senza se e senza ma, una «boiata pazzesca», ma peggio ancora, il film è un insulto (più che un attentato, come eufemisticamente ha scritto Crespi) all'intelligenza di chi lo va a vedere. A maggior ragione vorrei ringraziare Crespi per il suo consiglio da me purtroppo inascoltato.

Vittorio Melandri

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

## ABUOND DIRITTO

### Promemoria per la sinistra Tra islamofobia e antisemitismo

Periodicamente, in coincidenza con l'aggiornamento dei principali dizionari d'italiano, spunta qualche pezzo di colore, tra le pagine dei giornali, che censisce i neologismi entrati a pieno titolo tra i lemmi della nostra lingua. Chissà se i prossimi aggiornamenti registreranno un ampio impiego di «islamofobia». Chissà se questa parola troverà, in futuro, ulteriore ragione d'essere: se la sua fonìa corrisponderà a una sostanza - un clima d'opinione, umori diffusi, atteggiamenti collettivi - di una certa consistenza: o se, auspicabilmente, la sua parabola si rivelerà breve e trascurabile. Esiste, poi, un'altra parola, del cui corso e della cui continuità nel tempo, non si può - ahinoi - dubitare in alcun modo: e la cui corrispondenza a una realtà, tuttora attiva e drammatica, è agevolmente documentabile: l'«antisemitismo» è un tassello essenziale di quella nebulosa semantica che descrive il razzismo, le sue origini e le sue manifestazioni; ne interpreta i tratti più oscuri e ne esplicita la deriva paranoica; ne sostanzia, in sommo grado, le componenti più aggressive.

Da qui, una domanda: l'antisemitismo e l'islamofobia possono essere accostati e analizzati contestualmente? Senza salti mortali, senza equilibrismi dialettici e, tuttavia, con intelligenza e razionalità? Perché si tratta, certo, di sostanze assai diverse: e, tuttavia, sostanze che - a fronte di una reciproca estraneità - risultano in qualche modo correlate e spesso sovrapposte. Se ne può ragionare, dunque, facendo riferimento alle dichiarazioni del presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad, che vorrebbe cancellare Israele dalla carte geografiche, o affrontando i nodi irrisolti della questione israelo-palestinese.

Ma non è solo la «vicinanza» storica e geografica che consente un'analisi congiunta: essa spiega solo parzialmente la relazione tra i due fenomeni: e, infatti, Israele non è l'ebraismo e il pregiudizio antisemita preesiste alla sua fondazione come stato. È vero, altresì, che lo scenario internazionale, i conflitti armati in corso, la paura del terrorismo non sono i soli fattori che alimen-

tano un clima di sospetto e, talvolta, di aperta ostilità nei confronti dell'Islam. Esiste un elemento, dai confini incerti e dai contenuti cangianti, che accomuna intimamente - a livello psicologico e culturale, prima che politico o ideologico - antisemitismo e islamofobia: è il pregiudizio verso «nemici», che si avvertono come simili, nonostante tutto, e reciprocamente legati: oltre che per ragioni territoriali, per alcuni tratti «antropologici» particolarmente significativi (cosmopolitismo e nomadismo, sradicamento ed estraneità, presunta e comune tendenza alla vittimizzazione). E tali da farli apparire sospetti di «tradimento» o, comunque, di una «doppia lealtà». Antisemitismo e islamofobia si innervano, così, negli scontri in atto, li percorrono e li attraversano: ma con essi non coincidono. Corrispondono, piuttosto, a forme mutevoli di paura, d'insicurezza, di allarme. Il problema di fondo riguarda, evidentemente, la possibile legittimazione e istituzionalizzazione di quei sentimenti: il fatto, cioè, che - in presenza di ansie collettive collegabili all'Islam - le agenzie che producono la mentalità condivisa (gli organi dell'informazione e della formazione, in primo luogo) costruiscano stereotipi e sedimentino ostilità; e che le politiche pubblico-istituzionali traducano quei pregiudizi in procedure di discriminazione. È urgente, pertanto, affrontare il fenomeno. E l'antisemitismo, che in epoca moderna si è rivelato come la forma più acuta, matura e violenta di razzismo, può diventare un termine di paragone importante per analizzare e comprendere.

Per queste ragioni, A Buon Diritto. Associazione per le libertà e l'Unione dei giovani ebrei d'Italia promuovono un dibattito, dove un musulmano, Khaled Fouad Allam, propone il suo punto di vista sull'antisemitismo e un ebreo, Gadi Luzzatto Voghera, fa altrettanto a proposito di islamofobia. Ai loro interventi seguirà una discussione tra Piero Fassino e Gianfranco Fini. L'appuntamento è per il 14 dicembre, alle 17.00, presso la Sala delle Conferenze, a Roma, in piazza Montecitorio 123a.

Scrivere ad

abuondiritto@abuondiritto.it

# George, in morte di una rosa

OLIVERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

**A**

ltri invece aggiungono che comunque il loro profumo non percepito esiste lo stesso. E dicono che viene tramandato non dall'olfatto ma dall'immaginazione. Dalla voglia che ci sia. Deve essere accaduto qualcosa del genere per George Best, sepolto ieri nella capitale nordirlandese in un funerale da 500 mila presenze. George, il migliore fin dal nome nei segni del destino, aveva smesso di giocare da una generazione e mezzo, faceva parte del calcio in bianco e nero di una volta. Perché allora a salutarlo in un pieno di commozione c'erano tanti giovani, che non lo avevano mai visto vivo, cioè in azione? Che ne sapevano della sua tecnica meravigliosa, in grado di cambiare le sorti di una partita, delle sue mosse da Garrincha celtico, del suo guizzo da elfo a gambe nude in una foresta di parastinchi? Della sua capacità di stare a suo agio (o a disagio, nella clessidra dell'esistenza) in qualunque zona del campo, dote rarissima come sa chi mastica di queste cose? Del suo coraggio agonistico naturalmente intermittente, della sua creatività geometrica, del suo es-

MARAMOTTI



sere la personificazione del Giocatore con la maiuscola quando il calcio ancora onorava tali caratteristiche non del tutto mercificabili?

Che ne sapevano, insomma, quella miriade di adolescenti in lutto, del profumo di Best? Evidentemente se lo immaginavano. Certo, la sua vita fuori campo è stata ahimè da manuale, sembrando fatta apposta per alimentare il mito del suo maledettismo. La scapigliatura ubriaca di George, che lo ha fatto crepare prematuramente riducendo in poltiglia il suo fegato, stava a pennello nel preseppe della swinging London degli anni '60. Il quinto Beatle, com'era chiamato allora, era in

campo l'invenzione e il sogno, e fuori campo la trionfa a rovescio del tappeto, il trionfo autolesionistico della dipendenza alcolica, l'esempio da fuggire, come ha detto negli ultimi tempi il Campione di sé, fino in punto di morte.

Ma appunto, videoteche a parte, diversamente da una sorta di «morte in diretta» con cerimonia incorporata come era stata la favola tragica di Lady Diana, per Best e per i suoi giovani orfani di oggi il punto non può non essere l'immaginazione. E il bisogno di immaginarlo ancora giovane, ancora capellone sbruzzino e anomico, fuori legge neppure per scelta bensì per costituzione.

Un mito diverso, il suo, da quello degli altri otto, dieci fuoriclasse senza tempo del XX secolo. Nordirlandese, quindi senza una nazionalità calcistica nobile e senza la possibilità di riversare in Nazionale il suo eccezionale talento, ma nativo del Regno che ha dato i Natali al calcio moderno. Stella del Manchester United, ma qualcosa insieme di più e di meno, perché apolide come Genio e non abbastanza vincente per quanto avrebbe potuto nello storico club, rappresentato a schiera intorno alla sua bara.

Forse si può spiegare il dolore, la partecipazione e credo già la nostalgia dei 500 mila (solo la Principessa aveva avuto più seguito

nelle esequie per le statistiche del Regno Unito) ipotizzando che il profumo di Best non riguardi soltanto il calciatore fenomenale e il personaggio pubblico a fin di male, generi ovviamente di largo consumo. No.

Forse Best incapsulava troppo di un'epoca, ben oltre il calcio, troppo del suo paese allora dilaniato, troppo di una renitenza agli schemi, in campo e fuori, che è parte piccola o grande di ognuno di noi, di solito per delega. Di Garrincha (anche lui morto male) si diceva che fosse «la parte pazza di Pelé». Forse Best lo è stato di Bobby Charlton. Di sicuro l'addio vale tutto il roseo.

# Non c'è Stato di diritto senza libertà di ricerca

Questo appello di un nutrito gruppo di scienziati italiani a favore di libertà di ricerca e cura su cellule staminali, fecondazione assistita, RU486, cannabis terapeutica ed eutanasia, è stato lanciato nel corso del IV Congresso dell'associazione Luca Coscioni, in corso a Orvieto.

«La libertà di ricerca scientifica è obiettivo irrinunciabile di uno stato di diritto democratico e laico. In Italia, purtroppo, tale libertà viene costantemente violata e condizionata attraverso leggi e scelte politiche ispirate da pregiudizi ideologici e dogmi religiosi. Ci rivolgiamo ai responsabili politici e istituzionali di ogni partito e schieramento, e in particolare a coloro che in occasione delle imminenti elezioni politiche 2006 si candideranno a governare il nostro Paese, affinché si impegnino da subito davanti alle elettrici e elettori italiani

per: - consentire, attraverso limiti e regole stringenti sul modello della Gran Bretagna, la ricerca scientifica sulle cellule staminali embrionali finalizzata alla comprensione e alla cura di malattie che colpiscono centinaia di milioni di persone nel mondo; - consentire l'accesso alla fecondazione assistita e alla diagnosi preimpianto per le coppie affette da malattie genetiche, oltre alla fecondazione assistita con seme esterno alla coppia; - garantire la libertà terapeutica, affidata al rapporto tra medico e paziente, nella effettiva somministrazione di farmaci ampiamente testati e autorizzati in tutti i Paesi civili, ma ostacolati (e in alcuni casi proibiti) nel nostro Paese, quali: pillola abortiva RU486, cannabis terapeutica, trattamenti farmacologici per i cittadini tossicodipendenti e oppioidi per il trattamento del dolore; - consentire autonomia e responsabilità individuale nelle scelte re-

lative alla fine della vita, innanzitutto per abbattere il fenomeno dell'eutanasia clandestina attraverso il rispetto della volontà individuale liberamente e inequivocabilmente espressa, anche attraverso il riconoscimento delle direttive anticipate di trattamento e forme di regolamentazione dell'eutanasia sul modello olandese, belga, svizzero o secondo l'orientamento che sta assumendo anche il parlamento britannico. La rimozione di divieti irragionevoli è la premessa per politiche di investimento nella ricerca e nella formazione come elemento irrinunciabile di ogni strategia di sviluppo economico, civile e democratico. Lo stesso metodo scientifico - basato sull'analisi empirica e non su pregiudizi ideologici - può e deve essere adottato dalla politica, dalle democrazie liberali, come metodo laico per scegliere soluzioni di governo ai problemi della nostra epoca, relativi

all'essere umano e al suo rapporto con la società e l'ambiente»

Tra i firmatari: Mauro Barni, Elena Cattaneo, Gilberto Corbellini, Giulio Cossu, Carlo Flamigni, Antonino Forabasso, Luca Gianaroli, Demetrio Neri, Piergiorgio Strata, Adolfo Allegra, Carlo Bernardini, Corrado Bohm, Calogero Caruso, Carlo Cercignani, Nicolò Cesa Bianchi, Orio Ciferri, Marcello Crivellini, Daniele Cusi, Romano Dallai, Elisabetta Dejana, Umberto Di Porzio, Arturo Falaschi, Anna Pia Ferraretti, Francesco Fiorentino, Cesare Galli, Giovanna Grimaldi, Piero Leporini, Fabio Macchiardi, Fabio Marazzi, Paolo Stefano Marcato, David Modiano, Mario Molinaro, Guido Ragni, Carlo Alberto Redi, Giuseppe Remuzzi, Carla Rossi, Romano Scozzafava.